

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

Koinè dialettale, dialetto di koinè, processi di koinizzazione

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/93016> since 2016-07-29T11:38:00Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

1. Generalità

Com'è noto e come è stato più volte osservato (v. Siegel 1985, 1993), il termine 'koinè' è di assai problematica definizione; la sua molteplicità di significati non è però il frutto di quell'entropia semantica a cui spesso vanno soggette le nozioni (socio)linguistiche, quanto piuttosto un retaggio della gamma di accezioni già coperte dalla koinè originaria, la κοινή διάλεκτος di epoca ellenistica. Con questa etichetta si sogliono identificare due realizzazioni della 'lingua comune', prossime ma non assimilabili (Meillet 1920: 179-182): da un lato, una koinè scritta, ampiamente codificata, che sarebbe diventata la lingua della letteratura ellenistica ed imperiale¹; dall'altro, una koinè orale, soggetta a notevole variazione diatopica e diastratica², di cui, ovviamente, esistono soltanto testimonianze indirette. Vediamo qui molto bene il doppio valore del termine 'comune' (Mesthrie 1994: 1864; Muljačić 1990: 185), che assume nel contempo i significati di "generale" e di "ordinario" (e "popolare"). La koinè trae origine nel crogiolo dialettale del Pireo, dove si forma una sorta di "de-Atticized Ionicized Attic" (Bubenik (1993: 13); nel corso del IV secolo, la koinè attico-ionica diviene prima, sotto Filippo II, la lingua amministrativa della corte macedone, poi, sotto Alessandro Magno, il "mezzo di comprensione comune [...] della nuova diaspora greca e in certa misura anche della popolazione indigena delle zone conquistate" (Browning 2004: 196).

La latitudine di accezioni che la parola 'koinè' ha assunto in epoca moderna (cfr. nuovamente Meshtrie 1994) non fa dunque che riflettere, e talvolta potenziare, la rete di significati della koinè ellenistica. Non è questa la sede per ripercorrere la storia del termine 'koinè' in Italia; sia sufficiente accennare al fatto che il concetto di 'koinè' si affaccia sulla scena italiana in epoca umanistico-rinascimentale, vivendo un'esistenza parallela a quella del termine 'dialetto' (cfr. Alinei 1981, Trovato 1984, Consani 1991: 75 ss.)³.

Il fuoco di questo contributo sarà rappresentato dalle koinài di dialetti di area italo-romanza⁴.

2. Le koinài di dialetti italo-romanze

Una definizione che dà bene conto di ciò che la sociolinguistica intende oggi per 'koinè' è fornita da Siegel (2001: 175):

¹ Nelle parole di Meillet (1920: 181): "C'est une langue grammaticalement fixée, enseignée dans les écoles, transmise d'écrivain à écrivain, adoptée par des administrations organisées et des gouvernements centralisés".

² "Si entre le IV^e siècle av. J.-C. et le IX^e après, la langue littéraire a peu varié, si la graphie est restée la même, si l'on a continué d'écrire les mêmes formes grammaticales en leur attribuant [...] à peu près les mêmes valeurs, si l'on a employé les mêmes mots, on sait que entre l'époque d'Aristote et le IX^e siècle la prononciation a profondément changé, que beaucoup de formes grammaticales sont sorties de l'usage et qu'il en a été créé d'autres, que des mots ont disparu et qu'il s'en est introduit de nouveaux" (Meillet 1920: 180).

³ Mi riferisco a 'koinè' come concetto e non come termine, perché, a quanto pare, se il ricorso al concetto di 'lingua comune' gode ormai di una consuetudine plurisecolare, l'impiego del termine è attestato solo a partire dagli anni Trenta del XX sec. (v. Cardona 1990: 27-28).

⁴ Non tratterò delle koinài italiane di età medievale e umanistico-rinascimentale, al centro di un dibattito ormai pluridecennale (v. i saggi raccolti in Sanga 1990). Per una sintesi critica delle questioni sul tappeto, cfr. Vincent 2006.

A koinè is a stabilized contact variety which results from the mixing and subsequent levelling of features of varieties which are similar enough to be mutually intelligible, such as regional or social dialects. This occurs in the context of increased interaction or integration among speakers of these varieties

Sintetica e precisa nello stesso tempo, la definizione di Siegel illustra per sommi capi il processo che porta alla formazione di una koinè (la koinizzazione)⁵; essa risulta particolarmente adatta per descrivere quanto avviene, dal punto di vista linguistico e sociale, in situazioni coloniali, in centri urbani di nuova formazione (le cosiddette *New Towns*) e in contesti di rapida urbanizzazione (v. Britain-Trudgill 1999: 246). Qualora però volessimo estendere questa definizione al caso specifico delle koinà di dialetti italo-romanze, noteremmo che essa funziona soltanto per una parte (e non certo maggioritaria) di esse⁶.

A mia conoscenza, è con Giovan Battista Pellegrini (1975 [1960]) che il termine ‘koinè’ acquista un’accezione legata specificamente ai dialetti di area italo-romanza⁷; nella formulazione di Pellegrini, la koinè è

- (1) un dialetto depurato dai tratti locali più vistosi e che accoglie, di norma, suoni e forme dei grandi centri regionali, con la sostituzione di vocaboli dialettali peregrini e marginali mediante quelli usati nei grandi centri e con quelli corrispondenti italiani, spesso in veste fonetica vernacolare (*ibidem*: 12n).

L’eliminazione/sostituzione dei tratti locali più vistosi, l’azione dei centri egemoni a livello locale/regionale e l’apporto dell’italiano si rivelano essere, in base a questa definizione, le caratteristiche proprie di una koinè di dialetti. Manca il riferimento all’estensione territoriale, che è tuttavia implicito nell’etichetta stessa del fenomeno, chiamato indifferentemente da Pellegrini koinè o dialetto regionale.

È raro che le caratteristiche sopra enunciate compaiano tutt’e tre (quattro, se aggiungiamo l’estensione territoriale) nelle definizioni di koinè successive a quella di Pellegrini. Eccone alcune (la sequenza è cronologica):

- (2) All’interno del dialetto si forma [...] una polarità che oppone al dialetto arcaico un dialetto italianizzante o urbano che è frutto dell’indebolimento del dialetto dovuto alla pressione dell’italiano. Il dialetto italianizzante prende anche il nome di *koinè*, nel senso che in esso prevalgono forme che cancellano o riducono le particolarità dei dialetti locali. *Koinè* dialettale (o dialetto di *koinè*) significa dunque il dialetto condiviso da un territorio relativamente ampio [...]. (Bruni 1984: 83)
- (3) A fianco, e insieme, all’italianizzazione, all’interno delle varietà dialettali avviene – e soprattutto è avvenuto – un altro processo di standardizzazione delle forme locali, ma di raggio più ristretto. Si verifica quando le varietà locali

⁵ Una discussione approfondita della nozione di koinè e dei processi di koinizzazione è in Tuten (2003: 9-93).

⁶ Un confronto tra la nozione di koinè à la Siegel e gli usi italo-romanzi del termine è in Berruto (1989a: 110-112). La questione verrà comunque ripresa al § 3.

⁷ Ma l’applicazione del termine a un dialetto della Penisola, pur con un significato ‘interlinguistico’ ancora molto dipendente dal quadro ellenistico originario, è anteriore di almeno qualche decennio rispetto al lavoro di Pellegrini; un uso che parrebbe già consolidato di ‘koinè’ affiora ad esempio nel seguente passo di Bartoli-Vidossi (1945: 60): “il veneto, che è il dialetto parlato abitualmente, oltre che a Trieste e nelle altre città (escluse Rovigno e Dignano), in numerosi agglomerati minori della costa e dell’interno e che serve inoltre da «lingua ausiliaria» (in questo senso fu detto *κοινὴ*) a molti altri Istriani che usano abitualmente parlate diverse dal veneto, neolatine o slave” (la forma traslitterata “koiné” ricorre alle pagg. 31-32). Già Ascoli (1886-1888: 45) accenna del resto alla “lingua franca veneziana”, senza tuttavia mai impiegare il termine ‘koinè’.

si orientano sul dialetto del capoluogo (o del centro più importante dell'area, mutuando da quello forme e costrutti, e persino fonemi e varianti fonetiche). È una dinamica assai antica, che consiste in pratica nell'eliminazione delle forme avvertite come troppo locali, o stigmatizzate come 'rozze'. Si formano in questo modo delle *koinè dialettali*, cioè delle varietà dialettali condivise da un territorio relativamente ampio (dell'ordine di grandezza di un comprensorio, o di una provincia, o anche – in certi casi – di una regione). (Grassi et alii 1997: 176)

- (4) L'adeguamento al tipo linguistico di un centro con l'assunzione di tratti linguistici da un lato e dall'altro con l'eliminazione di quelli che sono sentiti dai parlanti come troppo locali, troppo «rozzi», e perciò stigmatizzati, è una sorta di processo di standardizzazione e può portare alla formazione di una **koinè dialettale** che è ritenuta varietà più alta rispetto a quella locale. (Marcato 1996: 129)
- (5) [...] compare qui il livello superiore del **dialetto regionale**, caratteristico di alcune parti d'Italia ma non di tutte: così è nel Veneto, dove la koinè su base veneziana si è sovrapposta ai dialetti locali influenzandoli progressivamente ed in alcuni casi scalzandoli del tutto. (Loporcaro 2009: 7)

La definizione (2) è incentrata sul dialetto urbano e sul suo orientamento verso la lingua nazionale; benché Pellegrini (1990: 6-7) dichiarò di sottoscriverla appieno, a me sembra che essa muti considerevolmente la prospettiva di (1), che poneva l'accento non sulle caratteristiche del dialetto urbano ma sul comportamento dei dialetti rustici. Problematica è, a mio avviso, l'equiparazione che Bruni opera tra dialetto urbano, dialetto italianizzante e koinè: se è possibile e anzi probabile che il dialetto urbano sia italianizzante (tornerò sulla questione più avanti), perché più esposto nei grandi centri urbani all'azione dell'italiano, non è automatico che esso diventi *ipso facto* una koinè. Il cenno all'indebolimento del dialetto è poi ambiguo, perché potrebbe essere interpretato sia come 'indebolimento strutturale' (come in effetti è) sia come 'indebolimento sociolinguistico' (che è l'opposto di ciò a cui, presumibilmente, il dialetto urbano aspirerebbe). Bruni riconosce infine alla koinè la funzione di lingua veicolare ("dialetto condiviso da un territorio relativamente ampio"), che è indubbiamente uno dei ruoli che possono esserle attribuiti ma non, nella situazione italo-romanza odierna, il principale.

Rientrano *pleno iure* nel solco tracciato da (1) le definizioni (3) e (4), che parlano di un orientamento dei dialetti locali verso un dialetto urbano, con l'eliminazione di tratti rustici e la mutazione di tratti cittadini; ne risulta un "dialetto nobilitato" (Pellegrini 1975 [1960]: 12), al quale sia Grassi et alii sia Marcatò alludono facendo ricorso al concetto di standardizzazione. Standardizzazione che, a sua volta, sarà da intendersi nel senso molto lato di "processo che porta a un qualche superamento della multiforme dialettalità locale" (Marcatò 2006: 129)⁸. Il punto di vista è quello dei dialetti rustici, la varietà di riferimento quella dei centri urbani. Ritorna, in (3), l'idea della koinè come lingua veicolare.

⁸ Il rapporto tra koinè e standard (in senso stretto e tecnico) è in realtà molto più complesso e sfaccettato. Non è infrequente che i due termini vengano equiparati, e capita così di sentir parlare di 'koinè friulana', 'koinè ladina', ecc. come di 'standard friulano', 'standard ladino', ecc.; è un'estensione che sarebbe a mio parere da evitare, in particolar modo per quei codici il cui standard è stato deliberatamente pianificato. La koinè è il frutto di un processo storico, culturale e sociale nel quale la naturalità gioca un ruolo preponderante; non così lo standard, che, almeno dal punto di vista della spontaneità del parlante, non è mai naturale. Resta però vero che non tutti gli standard sono artificiali in egual misura. Berruto (2007: 29-30) distingue opportunamente tra standard per sviluppo naturale, in cui "la costruzione sociale che porta alla concretizzazione e fissazione dello standard può essere in sé un processo naturale, almeno nel senso di non architettato consapevolmente a tavolino" (è il caso dell'italiano, del francese, ecc.), e standard per creazione artificiale (o coniazione), che presuppongono l'intervento di un pianificatore (è il caso del friulano, del ladino, ecc.).

La citazione *sub* (5), sebbene non fornisca propriamente una definizione di koinè, ne attualizza il senso mediante l'esempio del veneziano; la storia è qui raccontata, come in Bruni, dal punto di vista del dialetto urbano, che tuttavia non si orienta verso l'italiano, ma condiziona i dialetti limitrofi.

Non dovrà inoltre sfuggire che, nelle definizioni (1), (3) e (4), la koinè viene descritta come il punto d'arrivo di un processo, mentre, in (2) e in (5), la koinè è come se fosse una varietà di lingua già esistente (perché di fatto corrisponde al dialetto di un centro urbano, spesse volte un capoluogo regionale).

Risentono di questa diversa impostazione anche le esemplificazioni (6) e (7) che fanno da corollario alle definizioni (3) e rispettivamente (4):

(6) L'esempio più chiaro – e indiscusso – di *koinè* dialettale è quello del *veneto*, dove fin dal XV-XVI secolo il veneziano si è imposto come varietà di prestigio in tutta la regione soppiantando dialetti come il pavano^[...], il vicentino, il rodigino, il veneziano, il veronese [...] (Grassi et alii 1997: 176)

(7) Il caso più evidente di formazione di una *koinè* dialettale interessa l'area del Veneto dove si sono diffuse, intorno al XV-XVI secolo, caratteristiche dialettali veneziane per cui i dialetti dei centri più importanti prima, e quelli dei centri minori poi, si sono adeguati a questa varietà perdendo i tratti locali (Marcato 2006: 129)

La koinè, per Grassi et alii 1997 e Marcato 2006, si forma in seguito alla diffusione da un centro irradiatore di tratti fonetici, morfologici, lessicali; essendo, in (6) e (7), il veneziano la varietà cui si allude, il dialetto regionale viene a configurarsi come una koinè a base veneziana (così in effetti Pellegrini 1977 [1965]: 26-29). Loporcaro, in (5), descrive l'influsso del veneziano sugli altri dialetti, ma la condizione perché tale influsso si manifesti è che il veneziano sia già una koinè riconosciuta.

Mi pare che la proposta interpretativa di Loporcaro risulti, nel complesso, la più aderente al quadro sociolinguistico italo-romanzo. Nella situazione veneta abbiamo una varietà di prestigio, chiaramente identificata o identificabile, che condiziona le sorti delle varietà dialettali circonvicine, le quali finiranno per essere un po' più simili al dialetto del capoluogo. Che poi il contatto con le altre varietà non modifichi, o modifichi assai poco, il dialetto del centro principale è un'ulteriore evidenza del fatto che non si stia formando una koinè, ma che i dialetti rustici vadano modificandosi a causa della presenza di un dialetto di prestigio, a cui è riconosciuto il ruolo, innanzitutto sociale, di varietà comune di riferimento: non è tanto il veneto ad essere una *koinè dialettale*, quanto piuttosto il veneziano ad essere un *dialetto di koinè*. Chiamerei il tipo di processo appena illustrato *koinizzazione secondaria* (KS), proponendo di opporlo ad un altro processo, differente per entità e modalità di attuazione, che definirei *koinizzazione primaria* (KP).

Quest'ultima è una koinizzazione *stricto sensu*, che porta alla formazione di una nuova varietà; in altre parole, essa conduce ad una koinè dialettale che non è assimilabile ad alcuna delle varietà partecipanti al processo di koinizzazione. Sebbene sia piuttosto negletta in ambito italo-romanzo, riserverei comunque a questa tipologia di koinizzazione la qualifica di 'primaria' perché, in senso non marcato, una koinizzazione dovrebbe sempre dare seguito alla nascita di una koinè (come è d'altronde previsto nella definizione di Siegel testé citata). La KS, dal canto suo, si risolve nell'influsso del dialetto del capoluogo sulle varietà subordinate; non si verifica dunque alcuna formazione di koinè, ma il semplice adeguamento di varietà

rustiche ad un dialetto di prestigio, il quale è già, per ragioni storiche, culturali ed economiche, un dialetto di koinè⁹. Tenterò di descrivere, mediante la discussione di alcuni casi concreti, prima il funzionamento di una KS (§ 2.1.), poi l'iter di una KP (§ 2.2).

2.1. *Dialetto di koinè e koinizzazione secondaria*

La KS trova un buon esempio di realizzazione nel rapporto tra torinese e dialetti rustici.

La vicenda del torinese-dialetto di koinè si avvia nel XVIII sec., quando Torino passa da sede di corte ducale a sede di corte regale. Il nuovo *status* istituzionale ha ripercussioni immediate anche sui piani culturale e linguistico; da quel momento, infatti, “il torinese viene appreso dalla maggior parte della popolazione, almeno nei centri urbani” (Telmon 1988: 474; cfr. anche Clivio 2002a: 151) e incomincia ad esercitare un influsso, più o meno intenso, sulle varietà dialettali rustiche. L'identificazione tra torinese e piemontese è totale sin dalla seconda metà del XVIII sec.: Maurizio Pipino, autore della prima grammatica del piemontese e del primo dizionario piemontese/italiano (1783a, b), intende per ‘piemontese’ il solo torinese (e per di più il torinese cosiddetto illustre o cortigiano, ovvero proprio dell'aristocrazia). Osservo che è lo stesso Pipino (1783a: 22) ad autorizzare la lettura del torinese come dialetto di koinè¹⁰, anche se poi l'applicazione del termine al torinese/piemontese è di uso assai recente¹¹.

L'azione del dialetto del capoluogo si verifica secondo due modalità: abbiamo, da un lato, la conquista da parte del torinese di centri, vicini e meno vicini, in cui si parlava originariamente un dialetto non assimilabile a quello della capitale; dall'altro, la diffusione di tratti da Torino verso varietà dialettali rustiche che manterranno comunque una loro fisionomia linguistica.

Il primo aspetto trova facile riscontro nella presenza di numerosi centri “pressoché totalmente <torinesizzati>” (Telmon 2001: 55) nei settori a sud-ovest e nord-est del capoluogo regionale (Ivrea, Lanzo, Susa, Pinerolo, Dronero, Cuneo); occorre poi segnalare l'esistenza di una vasta area di pianura (che si estende da Saluzzo a Fossano) in cui si parla un dialetto non molto distante dal torinese (se non per alcune caratteristiche fonetiche e morfologiche, coincidenti spesso con le fasi più antiche del torinese: v. oltre), generalmente noto col nome di ‘alto-piemontese’.

Ciò che qui più interessa è però la diffusione di singoli tratti da Torino in direzione del contado e dei centri minori; diffusione che non è sempre agevole narrare, a causa di una difficoltà oggettiva: le vicende diacroniche del rapporto ‘dialetto del capoluogo/altri dialetti’ poggiano ovviamente su testimonianze scritte, e le testimonianze scritte di varietà pedemontane rustiche sette-ottocentesche sono frammentarie (e, ove presenti, non è detto che registrino fenomeni per noi di interesse).

⁹ Il processo ora delineato ha ricevuto da Sobrero (1996: 107) l'appellativo di “active koiné”, che si contrapporrebbe alla “passive koiné” dovuta all'azione dell'italiano sul dialetto.

¹⁰ “[...] e questo io chiamerò *Torinese*, o *Cortigiano* ad imitazione del Castelvetro, il quale ragionando sul nome di *Cortigiano* dato alla lingua d'Italia da Vincenzo Calmeta^[...] dice, ‘che la Corte d'una Città, che abbia Principe, parla più nobilmente, che non parlano i Provinciali, quelli del Contado, ed ancora il comun popolo della stessa città’” (*ibidem*).

¹¹ Nel riferirsi alle dinamiche dialettali della regione, Terracini (1957 [1928]: 211-212) parla semplicemente della “preminenza di Torino, e quindi del dialetto torinese”, mentre Grassi (1958: 16), nell'alludere più o meno allo stesso concetto, utilizza l'etichetta di “piemontese illustre”, precisando che tale varietà è parlata “dai borghesi di Torino e di Cuneo” e usata “anche come lingua letteraria e poetica nelle composizioni dialettali in tutto il Piemonte”; mi risulta che il primo ad accostare la parola ‘koinè’ al torinese sia Clivio (1976 [1970]: 90), il quale accenna ad “una koiné regionale modellata sul dialetto di Torino e sorretta dal prestigio della Capitale”. In pochi anni, l'impiego dell'espressione ‘koiné regionale piemontese’ (o simili) diventerà normale e diffuso (questo perlomeno sembra di poter indirettamente ricavare dalla lettura di Berruto 1974: 10-11).

Il primo esempio che affronterò è quello della desinenza di IV persona *-oma* ([uma]), che è, nel torinese contemporaneo e a partire dalla fine del Seicento¹², uguale per le tre coniugazioni, all'indicativo presente, al futuro semplice e all'imperativo; tale morfema flessionale, la cui origine resta alquanto dibattuta¹³, gode oggi di ampia diffusione in Piemonte (almeno per quanto concerne l'indicativo presente di I coniugazione):

	I	II	III
torinese	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>
biellese	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>
vercellese	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>
alessandrino	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>
alto-piemontese	<i>-oma</i>	<i>-oma</i>	<i>-oma/-ima</i>
langarolo/monferrino	<i>-oma</i>	<i>-ima</i>	<i>-ima</i>
canavesano	<i>-an</i>	<i>-an</i>	<i>-an</i>

Tabella 1 – Desinenze di IV persona (indicativo presente). Fonte: Telmon (1988: 478), con modifiche

Il quadro, di sostanziale omogeneità, è interrotto soltanto dal canavesano (che però possiede *-oma* alla IV persona dell'imperativo: v. Zörner 1998: 88) e, in parte, dall'alto-piemontese e dal langarolo/monferrino; è bene comunque avvertire, come fa lo stesso Telmon sulla scorta delle inchieste per la CDI (Carta dei Dialetti d'Italia), che la situazione reale non è così limpida e schematica, e indagini più accurate andrebbero compiute, specie in ambito langarolo/monferrino. Per il dialetto ottocentesco di Mondovì, che si colloca a cavaliere tra alto-piemontese e langarolo, Biondelli (1853: 494, 498) attesta ancora le forme *portmà* “portiamo” e *tenmà* “teniamo”, da analizzarsi congiuntamente alle forme rizotoniche del Piemonte sud-occidentale *pòrtma* “portiamo”, *bèivma* “beviamo”, ecc. (Chiusa Pesio, Garesio)¹⁴; confrontando questi dati con la distribuzione attuale di *-oma*, che a Mondovì città interessa le tre coniugazioni¹⁵, abbiamo un indizio significativo della pervasività del tratto torinese. L'occorrenza di forme come *portmà*, ecc. doveva del resto suonare già un poco eccentrica nell'Ottocento, se Biondelli ha ritenuto di inserire il dialetto di Mondovì tra i quattro di cui fornisce la coniugazione sinottica¹⁶. Sempre in area monregalese, il dialetto periferico di Prea (Roccaforte Mondovì), che mescola tratti gallo-italici arcaici ad elementi che lo accomunano alle vicine parlate gallo-romanze provenzali, ha adottato il suffisso *-oma* al presente indicativo di tutte le coniugazioni (Miola 2009-2010: 126-128), conservando il probabile suffisso originario *-emma* soltanto al futuro semplice (la mediazione del dialetto di Mondovì città è in questo caso evidente). Sarà da leggersi come conservazione di uno strato precedente anche la presenza di *-ima* alla II e/o alla III coniugazione, nella maggior parte dei dialetti langarolo-monferrini e alto-piemontesi.

¹² Ma per lungo tempo ci sarà oscillazione tra *-oma* e *-omo* ([ʼumu]); le due varianti sono attestate, l'una accanto all'altra, negli esempi di coniugazione verbale di Pipino (1783a: 39 ss.).

¹³ Per una panoramica, cfr. Telmon (1988: 473-474); l'ipotesi più recente è in Zörner 1996.

¹⁴ Per le desinenze *-mà* e *-ma* Rohlf's (1968: § 530) ipotizza la medesima trafila *-éma* > *-oma*, con caduta successiva di *-ə*.

¹⁵ Nella III coniugazione si riscontra, in realtà, l'uso alternato di *-oma* e *-ima*: si dice indifferentemente *sentoma* “sentiamo” o *sentima*, ma soltanto *cujima* “raccolgiamo” e *finima* “finiamo”. È opportuno osservare che il dialetto di Mondovì si collocherebbe già al di fuori della casistica dello Schema I.

¹⁶ Le altre varietà sono, oltre ovviamente al torinese, quelle di Ivrea e di Alessandria, aventi entrambe la desinenza *-oma* nelle tre coniugazioni.

Per restare alla categoria del verbo, un fenomeno macroscopico è rappresentato dalla scomparsa in piemontese del passato remoto, che trova del resto un parallelo in tutti i dialetti gallo-italici e gallo-romanzi; ci troviamo di fronte ad un caso un po' particolare di diffusione, in quanto qui non è il tratto urbano che sostituisce il tratto rustico, ma è l'assenza di un fenomeno che viene imitata dal resto dell'area. Attestato ancora nel torinese popolare del Settecento, l'impiego del passato remoto è andato scemando prima nell'uso delle classi elevate, poi nell'uso del popolo minuto; prima nel torinese, poi nel piemontese rustico. Non è un caso infatti che esso occorra regolarmente nei *tòni* di Ignazio Isler, che riproducono il torinese popolare settecentesco, ma non venga nemmeno menzionato, appena qualche decennio più tardi, nella grammatica di Pipino (1783a), incline a descrivere il piemontese illustre o cortigiano; e non è un caso che i riscontri seriori, ormai alle soglie dell'Ottocento, occorran in varietà extratorinesi: nel piemontese rustico, non facilmente circoscrivibile, del *Nodar onorà* di Pegemade (anni Ottanta del XVIII sec.: v. Clivio 1976 [1970]) e in un testo poirinese di Agostino Bosco, datato 1793 (Gasca Queirazza 1991: 133-136). Non c'è traccia del passato remoto nelle numerose versioni della *Parabola del figliol prodigo* raccolte in Biondelli 1853. La marca del plurale mediante palatalizzazione della consonante finale del tema è un altro fenomeno degno di nota, che, non più produttivo nel torinese contemporaneo, sopravvive in qualche relitto lessicale (è il caso ad esempio della forma *agn*, [aŋ], "anni", singolare *ann*, che contende ancora oggi la funzione di plurale ad *ani*: v. Gribaudo 1996, *ann*). Se in un componimento nel dialetto di Mondovì del secondo Settecento (Gasca Queirazza 1989: 20-21) troviamo ancora *tucc*, [tytʃ], "tutti" (sing. *tut*); se nella già citata versione monregalese della *Parabola del figliol prodigo* (Biondelli 1853: 581), troviamo ancora *quancc*, [kwantʃ], "quanti" e *tancc*, [tantʃ], "tanti", lo schema attuale del dialetto di Mondovì si sovrappone perfettamente a quello del torinese (*tut* "tutto" vs. *tuti* "tutti" *et similia*), mantenendosi viva l'opposizione singolare/plurale palatalizzato soltanto nei dialetti del contado. Nella varietà di Asti l'opposizione *tut* (FZZ¹⁷, 28, 33, 56 e *passim*)/*tug*, [tydʒ] (FZZ 347, 640; FNS 101 e *passim*) era sistematica nel dialetto del Cinquecento, ma non è già più produttiva nei sonetti settecenteschi riportati in Gasca Queirazza (1990: 90-98) (*tutt*, *tutti*). Il fenomeno sopravvive nelle campagne astigiane. Di nuovo, il Basso Vercellese mantiene saldamente *tucc* come forma plurale di *tut*, mentre Vercelli città presenta la coppia torinese *tut/tuti*; risultano preziosi, per valutare la situazione precedente del dialetto cittadino, alcuni sonetti scritti nella varietà urbana tra la fine del Settecento e i primi dell'Ottocento (Gasca Queirazza 1995: 106-108), in cui incontriamo *tucc* in variazione libera con *tuti*.

Un'altra modalità di formazione del plurale, un tempo diffusa in un'area presumibilmente molto vasta e oggi in vistosa riduzione a causa dell'influsso del dialetto di koinè, è rappresentata dalla metafonìa. Oltre alle forme palatalizzate sopra discusse, il componimento monregalese edito in Gasca Queirazza 1989 registra per due volte il plurale metafonetico *eumi*, [ømi], "uomini", oggi scomparso nel dialetto di Mondovì città (che possiede lo schema invariabile, anche ammesso in torinese, òm "uomo"/òm "uomini"); nelle varietà del contado, tuttavia, la proprietà non è soltanto residuale – oltre ad *eumi*, v. *fancieut*, [fan'tʃøt], "ragazzi" (sing. *fancìòt*), *mateucc*, [ma'tøtʃ], "ragazzi" (sing. *matòt*; si noti la palatalizzazione della consonante finale), ecc.

¹⁷ Qui e altrove, i testi FZZ (= *Farsa de Zoan Zavantino*) e FNS (= *Farsa de Nicolao Spranga*) di Giovan Giorgio Alione sono citati da Gasca Queirazza et alii (2003: 141-232). Il numero arabo posto accanto alla sigla indica il verso.

–, ma ancora pienamente produttiva (cfr. il prestito dall’italiano *blòch*, [bløk], “blocco”, che ha come plurale *bleuch*, [bløk], “blocchi”)¹⁸.

L’insieme dei dati sopra illustrato non è scevro da difficoltà di interpretazione; quella da me proposta è soltanto una delle letture possibili, che può evidentemente intrecciarsi con altri percorsi ermeneutici. Se è indubbio che tutti i fenomeni presentati hanno reso alcune varietà rustiche più vicine al torinese, creando il quadro complessivo di una KS, è altrettanto incontestabile che essi sono il sintomo di un avvicinamento all’italiano. Ciò risulta vero sia per la scomparsa del passato remoto, che viaggia parallelamente alle sorti di questo tempo verbale negli italiani regionali settentrionali, sia per l’abbandono dei plurali metafonetici o con palatalizzazione della consonante finale, che costituiscono un modulo ignoto all’italiano¹⁹ (si noti che il piemontese assume la marca del plurale *–i* soltanto nella classe dei sostantivi terminanti in *–l* – *cassul* “mestolo”/*cassuj* “mestoli”, *mantel* “mantello”/*mantej* “mantelli”, ecc. – e in alcuni aggettivi/pronomi – *àutr* “altro”/*àutri* “altri”, *tut* “tutto”/*tuti* “tutti” o con metatesi *tuit*, ecc. -: cfr. Brero/Bertodatti 1988: 43-44). La diffusione di *–oma* si colloca al riparo dall’influsso della lingua nazionale; non così l’estensione analogica della desinenza alle tre coniugazioni, che, ove presente, si sovrappone perfettamente allo schema dell’italiano *–iamo*²⁰.

Il fatto che tutti questi cambiamenti abbiano avuto luogo a cavaliere tra Sette e Ottocento aiuta a conciliare la propagazione dal torinese ai centri minori con l’azione dell’italiano. È proprio nel corso del Settecento che sono andati cementandosi l’importanza del torinese e il prestigio della sua letteratura; ed è tra Settecento e Ottocento che, stando alla ricostruzione di Telmon (2001: 38), si afferma l’italiano come varietà orale alta nel repertorio linguistico di Torino (accanto al torinese cortigiano e al francese)²¹. Il dialetto cittadino dell’aristocrazia imita l’italiano; il dialetto cittadino del popolo imita il dialetto cittadino dell’aristocrazia; il dialetto dei centri minori imita il dialetto cittadino, che nel frattempo è andato attenuando le divergenze interne più massicce (assai vive ancora nel Seicento: v. oltre). È d’altronde palese, dagli esempi discussi, come nello stesso periodo vengano a configurarsi almeno due livelli di dialetto extra-torinese: c’è, poniamo, il dialetto di Vercelli città, che è diventato sensibilmente meno rustico per l’azione del torinese, e ci sono i dialetti delle campagne vercellesi, che, avendo risentito poco o punto dell’influsso del dialetto della capitale,

¹⁸ Gli esempi relativi a varietà monregalesi rustiche sono tratti dal *corpus* che Nicola Duberti ha raccolto a Crava di Rocca de’ Baldi per la sua tesi di dottorato.

¹⁹ In realtà, il toscano antico conosceva le forme plurali *animagli* “animali”, *cavagli* “cavalli”, ecc. (Rohlf 1968: §375).

²⁰ Di non facile lettura è pure la palatalizzazione del nesso *–CT–*, che ha in piemontese due esiti possibili: da un lato, il tipo torinese *–it*, che incontriamo in *fait* (< FACTUM), *neuit* (< NOCTEM), ecc.; dall’altro, il tipo *–cc*, [tʃ], che è attestato in un certo numero di dialetti rustici in diverse aree della regione e che dà luogo alle forme *facc* (< FACTUM), *neucc* (< NOCTEM), ecc. L’esito *–it* è molto probabilmente recenziore rispetto all’esito *–cc*, come dimostrano gli esempi canavesani discussi in Grassi et alii (1997: 109). I dialetti cittadini che un tempo palatalizzavano regolarmente in *–cc* e che, a tutt’oggi, sono circondati da varietà che seguono il secondo tipo di palatalizzazione risolvono ora il nesso *–CT–* in *–t(t)*. Ancora una volta ci torna utile Biondelli (1853: 581) che, nella versione della *Parabola del figliol prodigo* escussa a Mondovì, testimonia un impiego sistematico della palatalizzazione *–cc* (*dicc* “detto”, *facc* “fatto”), con una sovraestensione analogica in *dacc* “dato”; e ancora una volta sappiamo che il dialetto di Mondovì, a differenza di quello dei paesi vicini, possiede oggi le forme *dit* e *fat*. Lo stesso discorso può valere per il dialetto di Asti, che nel Cinquecento conosceva senza dubbio una palatalizzazione simile a *–cc*, come si evince dalle numerose occorrenze, nelle *Farse* dell’Alione, di *fag*, [fadʒ], “fatto” (FZZ 197, 224, 249 e *passim*), *dig*, [didʒ], “detto” (FNS 306, 511, 519), *despeg*, [des’pedʒ], “dispetto” (FZZ 400; FNS 280), ecc.; tuttavia, nei sonetti per il Palio di Asti (secondo Settecento) analizzati in Gasca Queirazza 1990, così come nella versione astigiana della *Parabola del figliol prodigo* (Biondelli 1853: 541), le forme palatalizzate di cui sopra hanno ormai ceduto il passo a *fatt*, *fatta*, *dispett*, ecc. Sicuramente gli attuali dialetti di Mondovì e Asti testimoniano di aver abbandonato un tratto rustico, ma se tale mutamento sia dipeso dall’influsso del torinese o dell’italiano, o da tutt’e due insieme, è arduo stabilire; osservo nondimeno che, se l’influsso fosse soltanto ascrivibile al dialetto del capoluogo regionale, allora le varietà in oggetto avrebbe dovuto adottare il tipo torinese *–it–* anziché sviluppare l’assimilazione regressiva *–t(t)*. Questi tratti sono comunque lungi dall’essere stabili; significativo a tale proposito è l’esempio vercellese analizzato in Berruto (2004: 66-72), in cui, nel volgare di pochi minuti, lo stesso parlante alterna la forma urbana *fat* alle forme locale rustica *facc* e locale standard *faj*.

²¹ Si rammenti che dalla seconda metà del XVI sec., per editto ducale, l’italiano è la lingua da impiegarsi negli atti ufficiali dei territori sabaudi cisalpini.

hanno mantenuto una veste fonno-morfologica più vicina a quella originaria²². La qual cosa ci fa capire bene come, per soppesare l'intensità dell'azione del torinese, non sia un buon metro la distanza, che conta ma è subordinata alla possibilità di contatto diretto tra parlanti (mercati e altre occasioni di scambio, più comuni a Vercelli che non a San Germano Vercellese).

Il rapporto simbiotico tra influsso del dialetto della capitale/capoluogo e influsso dell'italiano è quasi un *topos* nei processi di KS. Dal dialetto di koinè veneziano si affermano nel contado (ma anche qui prima nei centri più importanti, poi in quelli minori, toccando soltanto marginalmente i dialetti delle campagne) il mantenimento delle vocali finali diverse da *-a* (*omo, dito* vs. *om, dit*), la desinenza *-emo* della IV persona (che soppianta o restringe considerevolmente l'area di *-on*), l'uso del plurale non metafonetico (*pero/peri* in luogo di *pero/piri*, comune un tempo nel pavano): tutte caratteristiche che, nuovamente, rendono il dialetto di Padova o di Vicenza più vicino al veneziano, ma anche più vicino alla lingua nazionale (gli esempi sono tratti da Marcato 2006: 130 e Loporcaro 2009: 7). Pure la 'napoletanizzazione' dei dialetti campani, sostenuta da Radtke (1997: 23 e *passim*), presenta più di un'ambiguità; De Blasi (2006: 69 ss.), ad esempio, ritiene che l'influenza di Napoli sul resto della regione si sia svolta non tanto imponendosi all'esterno quanto proponendosi e come luogo di confluenza di dialetti diversi e come centro di irradiazione dell'italiano: per cui, ad esempio, "se in Cilento si dice *faccio* e non *fazzo*, invece che di cedimento del cilentano verso il napoletano [...] si dovrà piuttosto parlare di influenza dell'italiano" (De Blasi-Fanciullo 2002: 628).

2.2. Koinè dialettale e koinizzazione primaria

La storia dei dialetti di koinè come il torinese e il veneziano si intreccia ad un altro aspetto che, fino a non molti anni or sono, veniva trascurato: un centro che assurga a punto di riferimento per una certa area si trasforma in un polo di attrazione per la popolazione circostante, che tenderà quindi a trasferirsi all'interno della cerchia muraria cittadina. La fase che precede l'elezione di una varietà urbana a dialetto di koinè è in genere teatro di un aumento demografico, di dimensioni spesso considerevoli; è dunque lecito supporre che i dialetti di koinè, prima di guidare la KS dei dialetti limitrofi, siano stati essi stessi il frutto di una koinizzazione (primaria, nella fattispecie), derivante dalle operazioni di mescolanza e livellamento che spesso accompagnano l'interazione *vis-à-vis* tra parlanti di varietà dialettali diverse.

È ormai stato appurato che processi assimilabili alla KP hanno avuto luogo in contesti urbani del passato. A seguito della pesante crisi demografica dei decenni precedenti, la Firenze della metà del XIV sec. conosce un contraccolpo migratorio dal contado di notevole entità (si stima che, in quel periodo, l'incremento della popolazione cittadina sia stato superiore al 100%); ne è risultato un cambiamento sostanziale del dialetto fiorentino, che è venuto mutuando numerosi tratti fonno-morfologici di varia provenienza toscana (v. Palermo 1990-1992). Tra il 1420, anno del ritorno definitivo del Papato, e il 1521, gli abitanti di Roma passano da 25.000 a 55-60 mila unità; la tensione linguistica tra romani e non romani si risolve nella creazione di un romanesco medio, che elimina gli elementi più marcatamente locali ma non è assimilabile né al toscano del

²² È un quadro compatibile con l'istituzione di micro-koinài (per ipotesi, il dialetto di koinè di Vercelli), aventi un raggio d'azione ben più ridotto (per ipotesi, il territorio vercellese) di quello del dialetto di koinè 'ufficiale': "new koine formations that arise will be somewhat restricted in their diffusion, e.g., at the province level" (Mioni - Amuzzo-Lanszweert 1979: 91).

ceto finanziario e mercantile né al romanesco popolare (v. Trifone 1992: 553ss., Lorenzetti 1994: 638-641). Tra il 1150 e il 1340 la popolazione di Venezia cresce da 25-30 mila a 110 mila abitanti; anche in questo frangente, come ha dimostrato Ferguson (2003, 2005), non sono mancate le ripercussioni di ordine linguistico, tali da condurre alla formazione di un veneziano-koinè lagunare, con un contributo ben delineato delle varietà venete nord-orientali.

L'espansione demografica della capitale sabauda tra Seicento e Settecento orienta verso l'interpretazione di un torinese che, prima di svolgere il ruolo di dialetto di koinè, sia stato una koinè dialettale, nata dalle esigenze comunicative di immigrati provenienti da zone diverse del Piemonte. La popolazione di Torino passa, nel corso del XVII sec., da 20 mila a 37 mila unità, che diventano, dopo una flessione dovuta alle vicende legate alla Guerra di indipendenza spagnola (34 mila unità nel 1707), 44.906 ab. nel 1715 e 49.175 nel 1721 (Cognasso 1964: 332; Balani 2002: 645-646). Non abbiamo molte testimonianze del dialetto di Torino del Seicento, ma le poche di cui disponiamo ci mostrano un 'prima' (o forse un 'durante'), che stride considerevolmente con il 'dopo' rappresentato dal dialetto del primo Settecento.

Le quattro canzoni secentesche²³, risalenti alla metà del secolo e pubblicate nelle edizioni torinesi (1663, 1677) de *I Freschi della Villa* di Giulio Cesare Croce, documentano il piemontese di Torino "in una forma estremamente schietta e del tutto scevra da influssi toscani" (Clivio 1974: 21) e ci offrono un'istantanea credibile della parlata del popolo minuto cittadino. La desinenza di IV persona del presente indicativo è qui –*mma* (*s'mma*²⁴ "siamo" [I, 52]; *h'mma* "abbiamo" [I, 81], ecc.) o –*ma* (*scontrma* "incontriamo" [IV, 90]); risultano attestati, con maggiore o minore frequenza, plurali metafonetici (*autr* "altro" [II, 43, 46, 66; IV, 5, 44], *aitr* "altri" [II, 82, 175; III, 50; IV, 240]; *cast* "questo" [I, 138; II, 176], *chist*, [kist], "questi" [I, 8]), metafonetici con palatalizzazione della consonante finale (*cal* "quello" [II, 80, 81, 162], *chigl*, [kiλ], "quelli" [II, 75, 112; III, 14, 98; IV, 204]), metatetici (?) con palatalizzazione della consonante finale (*tant* "tanto" [I, 88; II, 96, 129; III, 5, 15; IV, 256], *taigt*, [tajnt], "tanti" [III, 124]), con sola palatalizzazione della consonante finale (*mul* "mulo" [II, 170], *mugl*, [myλ], "muli" [I, 82]; di *cassugl*, [kas'yλ], "mestoli" [I, 84], *dogl'*, [duλ], "brocche" [IV, 96], *putagn*, [py'tap], "puttane" [II, 5] non occorrono le forme singolari corrispondenti). Tra i fenomeni di ordine esclusivamente fonetico, ricorderò l'abbassamento (con centralizzazione) di –*e* tonica (*bran* "crusca" [IV, 160], *cavagnat* "panierino" [I, 28], *concat* "vasetto di legno" [IV, 72], *cornat* "cornetto" [IV, 174], *piccat* "picchetto, gioco di carte" [II, 64], ecc.) e la semplificazione del dittongo [wa] in [a] (ma solo dopo occlusiva velare sorda: cfr. *cand* "quando" [II, 9, 17, 37, 53, 58 e *passim*], *carcosa* [II, 167]); notevoli anche le voci verbali di I persona del presente indicativo con palatalizzazione della consonante finale (*dogn*, [dup], "do" [IV, 138], *stogn*, [stup], "sto" [I, 58], ecc.). L'impressione che se ne ricava è quella di una lingua ancora segnata da forte instabilità: *autr* e *aitr* hanno come varianti rispettivamente *aut* (IV, 178)/*ait* (II, 89) e *atr* (III, 90); *cast* ricorre accanto a *cas* [IV, 2]; i plurali palatalizzanti si presentano in variazione libera con plurali privi di palatalizzazione (*cassugl*, ma anche *cassui* [IV, 99]; *doie* [IV, 68], ma pure *dogl'*; *datoi* "dattereri" [IV, 199], *mantei* "mantelli" [IV, 188],

²³ Cito dall'edizione critica di Clivio 1974. Dopo ogni esempio, i numeri romani fanno riferimento alla canzone (I = *Canzone di Madonna Luchina*; II = *La Canson di Disbauchià*; III = *Canzone della Balloria*; IV = *Canson pr 'l Tramué d' San Michel*), i numeri arabi al verso.

²⁴ Nelle *Canzoni* l'apostrofo indica, oltre che l'elisione, il suono [ə] (<è> nell'ortografia torinese moderna) (v. Clivio 1974: 23).

martei “martelli” [IV, 61], ecc., ma nessun **datogl*, **mantegl*, **martegl*), ecc. Il confronto tra le voci verbali del verbo *andé* “andare” palesa una coniugazione composta, in cui le forme che saranno proprie del torinese settecentesco e moderno (presente indicativo, III persona: *va* [I, 1, 48; II, 128 e *passim*]; VI persona: *van* [II, 9, 33, 40 e *passim*]; congiuntivo presente, III persona: *vada* [II, 65, 68], ecc.) si alternano a forme prossime a scomparire, perché ‘irregolari’ rispetto allo schema generale (imperativo, III persona: *vogna* “vada (egli)” [IV, 130, 252], VI persona: *vogno* “vadano (essi)” [II, 104]; cfr. anche il passato remoto di I persona *andere* “noi andammo” [I, 107]).

Non sarà sfuggito come la lingua delle canzoni si presenti quasi come la sintesi delle caratteristiche morfologiche che, in § 2.1., abbiamo riscontrato nelle varietà rustiche pedemontane odierne; ad esse va a sommarsi un fascio di tratti fonetici oggi parimenti marcato in diatopia. È facile istituire un parallelo con le numerose convergenze, rilevate in Duberti 2001, tra il dialetto di Mondovì del Settecento e il dialetto di Viola (monregalese rustico) degli anni Duemila: le caratteristiche della varietà urbana del passato affiorano, ancora una volta, in varietà rustiche di oggi. Per collocare correttamente i fenomeni sopra descritti, sarebbe consigliabile volgersi alle testimonianze scritte del dialetto di Torino precedenti e successive alle canzoni secentesche. Purtroppo, però, questo proposito è attuabile soltanto parzialmente, dal momento che le canzoni de *I Freschi* “costituiscono la prima attestazione sicura del dialetto di Torino” (Clivio 1974: 21); i riscontri sul dialetto della Capitale anteriori sono pressoché inconsistenti, limitandosi ad un breve componimento poetico di Carlo Emanuele I (autore anche di un testo teatrale, ad oggi inedito, intitolato *Cloridoro*). Ma, se pure cercassimo esempi di desinenze di IV persona in –*mma* o in –*ma* e di plurali metafonetici nelle testimonianze scritte tra la fine del Seicento e la prima metà del Settecento, le nostre aspettative rimarrebbero deluse, nel primo caso, poco appagate, nel secondo.

Quattro sono le opere posteriori alle canzoni a cui potremmo rivolgerci per un raffronto. Partiamo da un componimento poetico attribuibile alla fine del Seicento, *La pastorella semplice*²⁵, che ci consente di indugiare ancora sulle forme di un dialetto di estrazione popolare. La desinenza di IV persona del presente indicativo è –*oma* (*avoma* [26,2] e *oma* [5,4; 42,2] “abbiamo”, *soma* [25,4]) o –*omma* (*congratulomma* “congratuliamo” [34,4], *ringraziomma* “ringraziamo” [34,3], *somma* [50,1]), condizione di alternanza che si ripete anche per il futuro semplice (da un lato, *trouvromma* “troveremo” [6,4], dall’altro, *butroma* “metteremo” [43,1]). Il plurale di *col* “quello” (10,1) è *coj* (4,1; 23,2), il plurale di *cost* “questo” (22,1) è *costi* (49,3), ma il plurale di *autr* “altro” (3,2; 6,2; 7,4) è il metafonetico *eitri* (32,2); non è dato di rintracciare plurali marcati attraverso palatalizzazione consonantica. Come si addice ad un testo di matrice popolare, frequenti sono i casi di abbassamento e centralizzazione di –*e*- tonica (*cavaj* “capelli” [11,4], *chial* “egli” [37,2], *paraj* “così” [15,4], ecc.). Non ha mai luogo la riduzione di [wa] ad [a]. *Vogno* “che noi andiamo” [57,1] compare, nella medesima strofa, insieme con *vado* “id.” [57,4], attestato pure in [56,3]. Il secondo termine di paragone è costituito dalla *pièce* teatrale bilingue *L Cont Piolèt*, che manifesta tuttavia una tradizione testuale molto incerta; sebbene la stesura dell’opera sia databile intorno alla fine del XVII sec. (l’autore C.G. Tana nasce nel 1649 e muore nel 1713), il testo a noi pervenuto è stato con ogni probabilità

²⁵ Il testo utilizzato è quello contenuto in Gasca Queirazza et alii (2003: 290-301). Dopo gli esempi, il primo numero indica la strofa, il secondo il verso.

rimaneggiato e modernizzato da Guido Gaschi, al quale si deve, nel 1784, la prima edizione de *'L Cont Piolèt* (v. Clivio 1974: 19). Non è quindi da escludere che il dialetto del Tana suoni così moderno proprio a causa di quegli interventi tardo settecenteschi, per noi assai difficilmente ponderabili; a ciò si aggiunga che il Tana, marchese di Entracque e Gran Maestro della casa di Madama Reale, attesta l'uso dialettale della nobiltà, a differenza delle canzoni secentesche e de *La Pastorella*. Pur con tutte le cautele del caso, faccio osservare che, ne *'L Cont Piolèt*, la desinenza di IV persona del presente indicativo è *-oma* (*tornoma* “torniamo”²⁶ [I, 68], *avoma* “abbiamo” [I, 69, 78], *soma* “siamo” [I, 251], ecc.) o *-omo* (*filomo* “filiamo” [I, 720], *bogiomo* “muoviamo” [I, 721]) e non compaiono plurali metafonetici²⁷ né palatalizzanti.

L'abbassamento (con centralizzazione) di *-e-* tonica e la semplificazione del dittongo [wa] sono sconosciuti, le voci verbali di I persona dell'indicativo presente regolarizzate in *dagh*, [dag], (I, 801), *stagh*, [stag], (I, 52, 712), ecc.

Il *tertium comparationis* viene da *L'Arpa discordata* del sacerdote Francesco Antonio Tarizzo, scritta presumibilmente entro gli anni Dieci del Settecento; “l'ispirazione essenzialmente popolare di questa cronaca dell'assedio” (Clivio 2002b: 169-170) di Torino non sembra riverberarsi sulla lingua del Tarizzo, che non possiede alcuna coloritura marcatamente popolare. Purtroppo, poiché nel testo che presumiamo essere il più vicino all'originale (il cosiddetto testo Fontana) il tempo della narrazione è il passato remoto (poi convertito in passato prossimo nell'edizione Soffietti del 1788, che manifesta una pesante modernizzazione linguistica per mano di Maurizio Pipino), non è possibile valutare o meno la presenza di *-oma* come desinenza della IV persona del presente indicativo; abbiamo comunque due attestazioni di imperativo di IV persona, *lassoma* “lasciamo (noi)”²⁸ (525) e *venoma* “veniamo (noi)” (975), che possono considerarsi in qualche modo significative del successo della nostra desinenza. Quanto alle modalità di formazione del plurale, la metaforia emerge nella coppia *autr* “altro” (61, 173, 395 e *passim*)/*aitr* “altri” (578, 918, 1310 e *passim*) (attestato anche un plurale invariabile *autr* [1082]); i plurali di *col/coul* “quello” (347, 376, 661 e *passim*) e *cost* “questo” (158, 327, 1418 e *passim*) sono invece, rispettivamente, *coi* (653, 676, 798 e *passim*; ma cfr. la variante grafica *cuj* [179] e l'italianismo *quei* [893, 1621]) e *costi* (514, 1426). Non ci sono plurali con palatalizzazione della consonante finale; non occorrono né la semplificazione del dittongo [wa], né l'abbassamento/centralizzazione di *-e-* tonica. Segnalo, da ultimo, due attestazioni di *vad* “vado” (303, 355), le quali andranno interpretate come un ulteriore indizio dell'avvenuta regolarizzazione della coniugazione di *andé* (possiamo del resto ipotizzare che, nel Seicento, esistesse accanto a *dogn* e *stogn* anche **vogn*, che come le prime due forme sopravvive in varietà rustiche di piemontese).

Il quarto ed ultimo esempio comparativo può essere offerto dalle già citate canzoni di padre Ignazio Isler, composte nel non breve periodo che va dagli anni Venti agli anni Settanta del Settecento e pubblicate *post mortem* nel 1799 (la tradizione testuale è anche qui oltremodo infida, e non è escluso che l'intera opera dell'Isler abbia subito una ‘verniciatura’ tardo-settecentesca); il dialetto riprodotto è nuovamente quello

²⁶ I numeri romani identificano l'atto, i numeri arabi il verso.

²⁷ Da indagare lo schema *col* “quello”/*cui* “quelli” (I, 370), che, se valgono le regole dell'ortografia piemontese moderna, andrebbe letta [kul]/[kyj], inducendo quindi un sospetto di metaforia. Potrebbe trattarsi, ad ogni modo, di un errore di stampa; il plurale *coi* occorre d'altronde poco più avanti nel testo (I, 766).

²⁸ Il numero tra parentesi identifica il verso.

delle classi popolari. La desinenza di IV persona del presente indicativo è costantemente *-omo* (*vënomo* “veniamo”²⁹ [I]; *fomo* “facciamo”, *tiromo* “tiriamo” [II], *volomo* “vogliamo” [XI], ecc.); c’è qualche traccia residuale di plurale metafonetico (*òimo* “uomini” [XXXIV, XXXVII] è il plurale di *òmo* o *òm*³⁰; ad *autr* “altro” corrisponde il plurale *àitri* [XXII, XXXIII, XXXVI e *passim*]), mentre le coppie singolare/plurale *col* “quello” (IX, XIV, XXXI e *passim*)/*coj* (XIV, XVI, XXXIII e *passim*) e *cost* “questo” (II, III, IV e *passim*)/*costi* (IV, V, VII e *passim*) attestano il declino della metaforia in contesti prima sensibili al fenomeno. La formazione del plurale mediante palatalizzazione dell’elemento finale del tema è sconosciuta. Se la semplificazione del dittongo [wa] non è più attestata e la regolarizzazione delle forme verbali di I persona dell’indicativo presente è ormai avvenuta (*dagh* [XII, XIII, XXX e *passim*], *stagh* [XXII, XXVI, XXVII e *passim*]), i casi di abbassamento e centralizzazione di *-e-* tonica sono per contro diffusissimi e resteranno uno stigma del dialetto popolare torinese (*bombonat* “confettini” [III, XVIII, LIII] *chial* “egli” [I, XIV, XVII e *passim*], *ciairat* “chieretto” [V], *viagiat* “viaggetto” [VIII], ecc.).

La tabella 2 sintetizza quanto finora esposto circa la presenza ovvero l’assenza, nei testi piemontesi sei-settecenteschi analizzati, di alcuni fenomeni linguistici ritenuti significativi:

	Canzoni torinesi (metà sec. XVII)	<i>La pastorella semplice</i> (fine sec. XVII)	<i>'L Cont Piolet</i> (fine sec. XVII, ma con probabili rimaneggiamenti tardo settecenteschi)	<i>L'arpa discordata</i> (inizio sec. XVIII)	Canzoni di I. Isler (anni Venti/anni Settanta XVIII sec.)
desinenza di IV persona <i>-'mma/-ma</i>	+	-	-	-	-
plurale metafonetico	+	(+)	-	(+)	(+)
plurale con palatalizzazione della consonante finale	+	-	-	-	-
centralizzazione e abbassamento di <i>-e-</i> tonica	+	+	-	-	+
semplificazione di [wa] in [a]	+	-	-	-	-
voci verbali di tipo <i>dogn, stogn</i> , ecc.	+	(+)	-	-	-

Tabella 2 – Occorrenza di alcuni fenomeni linguistici in testi piemontesi sei-settecenteschi (*+ = fenomeno presente; - = fenomeno assente; (+) = fenomeno presente ma residuale)

È interessante che negli anni in cui esce la prima edizione completa delle canzoni dell’Isler, manifestando peraltro una sensibilità sociolinguistica non comune per l’epoca, Pipino (1783b: VIn) osservi che il

parlar Cortigiano in parecchie voci differisce dal parlar del comun popolo della Città, non nella diversità delle medesime, ma nella diversa pronunzia. I Cortigiani per esempio, i Nobili, come anche le Persone letterate, e colte fanno sentire una *è* aperta, ed una *è* muta in parecchi vocaboli, laddove sentesi in bocca della gente più ordinaria, e de’ plebei in vece della *è* aperta in alcune voci, una *a*, ed in alcune una *è* muta, ed al luogo di essa pure una *a*. Onde i primi dicono

²⁹ I numeri romani tra parentesi individuano la canzone.

³⁰ Va detto che il plurale di *òm* conosce, ancora nel torinese moderno, notevoli oscillazioni. Brero (2001, s.v.) registra come equivalenti *òm*, *òmo*, *òimo*, *òmini*, *òmni* (ma cfr. Gribaudo 1996, s.v., che denuncia il caretere ‘rurale’ di *òimo*).

sofiët, blët, bufët, taborët, nët, libër, bavër, otobër, frësch, crëd, o crëd, vëd, o vëd ec. Mentre gli altri pronunziano *sofiàt, blat; bufàt, taboràt, nat, libèr, bavèr, otobèr, frasch, crad, vad, ec.*

Sebbene a Pipino manchino i termini tecnici per descrivere il fenomeno in oggetto (centralizzazione e abbassamento di *-e-* tonica), appare chiaro che la variabilità diastratica si risolve, per il medico cuneese, in una questione di opposizioni fonetiche tra il nobile che dice [frësk] e il popolano che dice [frask]; le differenze di ordine lessicale vengono scientemente escluse (si ricordi: “non nella diversità delle medesime [voci]”).

Ne ricaviamo un quadro che si accorda bene con il dialetto dei *tòni* di Ignazio Isler, ma che ci fa capire anche come il carattere anomalo e arcaico del dialetto delle canzoni secentesche non possa essere ascritto soltanto alla differenziazione sociale della lingua. Nell’arco di appena cinquanta-sessant’anni (dalle canzoni secentesche a *L’arpa discordata*), il dialetto di Torino subisce un rivolgimento che, in condizioni normali, avrebbe richiesto tempi molto più lunghi: un’accelerazione degli eventi tipica dei contesti di koinizzazione (v. Tuten 2007: 190). La lingua delle canzoni de *I Freschi* è profondamente irregolare, instabile, e risulta in qualche misura ostica per il lettore contemporaneo comune; è essa stessa il sintomo, probabilmente, di un processo avviato di mescolanza linguistica (uno stadio di pre-koinè), in cui alternative fono-morfologiche di segno e origine diversi coesistono: cfr. (*s-*)-*mma* e (*scontr-*)-*ma*, *cassugl* e *cassui*, *vogna* e *vada*, ecc. Alla metà del Seicento, quando Torino sta subendo una notevole espansione demografica, il dialetto cittadino popolare ha dunque una fisionomia sfocata, che attende di essere meglio definita e circoscritta.

Assistiamo in seguito ad una fase di livellamento, che vede alcune varianti prevalere su altre (abbandono del plurale con palatalizzazione della consonante finale: *cassugl* → *cassui*; superamento quasi totale del plurale metafonetico: *chigl* → *coj*, *chist* → *costi*, ecc.; regolarizzazione delle voci verbali devianti: *vogna* → *vada*, ecc.); emergono altresì soluzioni originali, prima sconosciute al dialetto cittadino, e forse al complesso delle varietà pedemontane (*-mma* → *-ma* → *-oma/-omo*). All’inizio del Settecento, come testimonia la lingua de *L’arpa discordata* (testo Fontana), il torinese ha ormai acquisito una certa regolarità, ed è pronto per il salto da *koinè dialettale* a *dialetto di koinè*. I rimaneggiamenti che quasi certamente hanno segnato *L Cont Piolèt* e la veste linguistica dei *tòni* dell’Isler testimoniano il desiderio di aderire ad una norma codificata (siamo intanto giunti agli ultimi decenni del Settecento); addirittura, nell’edizione Soffietti de *L’arpa discordata*, Pipino sembra mosso dal deliberato intento di piegare la lingua del Tarizzo alle regole della propria grammatica, come dimostra l’obliterazione sistematica, nel nuovo testo de *L’arpa*, del passato remoto. Un ruolo certamente non marginale, nell’opera di mediazione tra opzioni diverse che porta al torinese settecentesco, è svolto da un codice esterno al diasistema dei dialetti pedemontani, l’italiano. Dalla metà del Settecento parte la stagione del torinese-dialetto di koinè: il torinese è ora il piemontese, e viceversa. L’opera di KS può così avere inizio.

La ricostruzione di koinizzazioni primarie del passato è senza dubbio stimolante, ma i documenti scritti su cui essa poggia offrono un insieme di fenomeni casuale e limitato; non è poi sempre agevole discernere le varianti grafiche, derivanti da un sistema di scrittura non ancora fissato, dalle varianti fonetiche e morfologiche di reale interesse per il linguista.

Sebbene sia libera da tutti questi impedimenti, la KP in sincronia, o comunque relativa a periodi storici a noi più prossimi, non sembra ricadere tra gli argomenti di studio principali della sociolinguistica italiana.

L'unica monografia dedicata alla formazione di una koinè *in vivo* è, a mia conoscenza, Petrini 1988, su livellamento e dinamiche innovative nei dialetti ticinesi. Gli esiti della koinè minuziosamente descritti da Petrini possono: a) essere in alternanza o sostituirsi alle forme locali nella maggior parte dell'area, ovvero b) opporre aree abbastanza ben definite all'interno del territorio. Menzionerò, per quanto riguarda a), la formazione del plurale. Petrini (1988: 175 ss.) osserva l'abbandono della metaforia nei dialetti sia sopracinerini sia sottocinerini (*magnèn* "stagnini" → *magnán*, *piss* "pesci" → *piss*, ecc.), ma pure il carattere non locale dei plurali in *-án* e *-ón*, identici per l'uscita alle forme del singolare, al posto di *-ái* e *-ói* (*taglián* "italiani", *calzón* "calzoni", ecc.). Per il punto b), è interessante l'individuazione di aree a partire dalle desinenze verbali (*ibidem*: 219-220):

un'opposizione tra Locarnese da un lato, Sottoceneri e Bellinzonese dall'altro è riscontrabile nel caso della seconda e della quinta persona. Mendrisiotto e Leventina si oppongono al resto del Cantone (ma con alcune oscillazioni interne) in quanto la sesta persona in *-n* vi è diffusa indipendentemente dall'influenza italianizzante sul parlante o, come resto di situazioni del passato, su certi gruppi di parlanti

Pur ammettendo che "l'italianizzazione costituisce comunque un solido terreno per la codificazione delle forme della koinè" (*ibidem*: 55), Petrini non manca di segnalare il caso di alcuni italianismi evitati perché percepiti come caratterizzanti un gruppo limitato di parlanti cittadini. Ad esempio, le forme possessive femminili di I, II e III persona *mè* "mia", *tò* "tua", *so* "sua" prevalgono nettamente su *mia*, *tua*, *sua*, (eccetto che nel Mendrisiotto); le forme possessive di IV e V persona *nòss* "nostro", *vòss* "vostro" predominano in modo schiacciante su *nòstar*, *vòstar* e sui femminili *nostra*, *vostra* (*ibidem*: 186-193), ecc.

La situazione ticinese presenta delle peculiarità sue proprie: una di queste è senz'altro l'assenza di un centro egemone (ci sono almeno tre realtà cittadine considerate importanti: Bellinzona, Lugano e Locarno). Ciò comporta che, alla base della koinè ticinese, non ci sia l'interazione intensiva tra persone di varia provenienza che, dopo essersi trasferite in un medesimo contesto sociale e per comunicare in modo agevole tra di loro, pervengono ad una varietà livellata; osserviamo, piuttosto, un'attività di negoziazione e di mediazione tra parlanti di aree diverse, che, in contatto quotidiano attraverso il pendolarismo o altre modalità di scambio (mercati, commercio), eliminano i tratti locali più vistosi dei loro rispettivi dialetti, senza però giungere ad una sintesi stabile: terminato lo scambio, ciascuno tornerà al proprio dialetto, che non subirà modificazioni di sorta. Per questa ragione, Moretti e Spiess (2002: 264, 268), a più di dieci anni dall'analisi di Petrini, preferiscono parlare di koinè ticinesi, più che di koinè ticinese: quella che sembrava una lingua comune in fase di formazione è rimasta una sorta di abito della festa da indossare in occasioni particolari. Si tratta dunque di una KP non portata a compimento, nella quale le divergenze tra varietà vengono accomodate di volta in volta, inibendo così la creazione di una lingua sovrlocale stabile.

Benché socialmente molto distante dai precedenti, un altro contesto sensibile ai processi di KP è quello delle comunità immigrate; la situazione dei dialetti italiani risulta di nuovo potenzialmente molto interessante, ma largamente sottostudiata.

Tra i casi di immigrazione interna, meritano una menzione le comunità venetofone che, durante il Ventennio fascista, hanno svolto opere di bonifica in varie parti d'Italia. Sull'insediamento veneto dell'Agro Pontino si è soffermata Stefinlongo 1987³¹, che si è tuttavia concentrata più sugli aspetti di sociologia del linguaggio che non sulle questioni di linguistica interna; sappiamo quindi che il dialetto veneto si conserva, almeno a livello di competenza passiva, fino alle soglie della quarta generazione, ma continuiamo a sapere poco circa la qualità di questo dialetto. La provenienza da province venete diverse (il reclutamento da parte del regime avvenne principalmente nelle province di Padova, Rovigo, Treviso, Vicenza, Verona e Venezia, ma anche nel Ferrarese³²) e l'attività agricola condotta perlopiù in isolamento portano Stefinlongo (1987: 128) ad osservare “che in Agro Pontino non si sia formata una vera e propria koinè veneta con forti capacità aggregative e con caratteristiche ben precise”. I pochi dati linguistici riportati da Stefinlongo (1987: 137-138) rivelano un fondo lessicale che risente delle diverse province d'origine. Il termine ‘bambino’, ad esempio, è stato reso dagli intervistati con *butìni*, *putéo*, *putì*, *putìno*, *puttéo*, *tosatél*, *tosattél*, *tosàtto*, *tosetto*, *toso*, e addirittura *ragasìn* (che palesa l'influsso delle parlate laziali circonvicine); la forma progressiva *sto facendo* è stata tradotta con *so' drio far*, *so' drio fare*, *son drio far*, *son drio fare*, *sto drio fare*, *sto drio fare*, *sto fando*, *sto fasendo*, *sto faccendo*, *sto fare*, *ho da far*, “varianti in cui sono evidenti le contaminazioni con altre varietà regionali di italiano” (*ibidem*), ecc. Stefinlongo osserva l'influsso romano nell'uso di *ci + avere* e dell'esclamazione *ao!*, nonché la coincidenza, in diversi casi, tra forme dialettali venete e forme romane o meridionali (dai pronomi obliqui *me*, *te*, *ce*, *se* impiegati in luogo di *mi*, *ti*, *ci*, *si* alle forme verbali *semo* per “siamo”, *avemo* per “abbiamo”, ecc.). Qualche informazione in più sul veneto pontino potrebbe forse giungere da un'analisi dei dialoghi di un recente romanzo di Antonio Pennacchi, *Canale Mussolini*; nella ‘nota filologica’ che chiude il libro (pag. 457), l'autore, discendente di coloni veneti, scrive che

quando, per esempio, ci incontriamo con le mie cugine che sono rimaste lassù, qualche volta facciamo fatica a capirci. Il nostro è un impasto di rovigotto, ferrarese, trevigiano, friulano eccetera – contaminato da influssi laziali – privo di strutturazione grammaticale fissa, con le vocali ora aperte ora chiuse e le desinenze che cambiano da podere a podere e da situazione a situazione, anche spesso nello stesso parlante

Le parole di Pennacchi descrivono, in modo impressionistico ma preciso, i momenti iniziali di una KP. Si aggiunga che oggi nulla distingue, dai punti di vista tonetico e fonetico, l'italiano regionale parlato da Pennacchi, dall'italiano regionale parlato a Latina o a Roma.

All'immigrazione interna durante il fascismo è ascrivibile pure la comunità di Alberese (Grosseto).

Giannelli e Nesi (1986: 82), nel descrivere le caratteristiche di questa colonia prevalentemente di origine padovana (ma con elementi anche trevigiani e più limitatamente bellunesi), pongono in luce l'esistenza di

³¹ Stefinlongo 2003 riguarda invece soltanto le caratteristiche dell'italiano parlato in Agro Pontino.

un'ampia area di intercomprensione lessicale, nella quale gli intervistati mostrano competenza di diversi tipi lessicali etichettati come genericamente veneti (benché appartenenti a sottoaree dialettali ben identificabili). È più o meno il fenomeno descritto da Stefinlongo, che però i due studiosi interpretano come “una specie di adesione ad una koinè veneta locale entro la quale possono azzerarsi le considerazioni sulla geosinonimia” (*ibidem*); a completamento del quadro, Morbiato (1986: 98) puntualizza che “l'ambito familiare ha conservato inflessione e caratteristiche fono-morfologiche delle varie zone di provenienza [...]”. Dipende insomma da quanto in alto vogliamo fissare l'asticella della koinè; a mio avviso, le situazioni di Alberese e dell'Agro Pontino sono del tutto assimilabili, anche nella crisi sempre più evidente del veneto locale (che si sta logorando sotto l'azione del grossetano e rispettivamente del romanesco). La KP, qui come là, non è andata oltre la mescolanza caotica tra varianti.

Quanto alle migrazioni esterne, accennerò al caso delle comunità venete trapiantatesi, intorno alla fine dell'Ottocento, nella regione brasiliana di Rio Grande do Sul. A partire dal primo decennio del XX sec., con l'introduzione della vitivinicoltura tra le attività dei coloni, si intensificano i commerci tra le comunità italiane in Brasile; ciò che porta, negli anni Cinquanta, alla formazione di una koinè veneta (Corrà 1980: 54). Prima che prendesse forma questa varietà sovralocale, la regione di Rio Grande do Sul ha conosciuto, da un lato, la scomparsa dei dialetti meno rappresentativi (piemontese, rovigotto, triestino) e l'influenza reciproca tra dialetti affini; dall'altro, la formazione di un'espressione linguistica con tratti specifici di due o più dialetti di differenti regioni d'Italia (così Frosi e Mioranza 1975: 68-70, che non illustrano però il processo mediante fatti linguistici concreti). Sempre a detta di Frosi-Mioranza (*ibidem*), la koinè veneta presenterebbe, dal punto di vista morfologico, la predominanza di caratteristiche vicentino-padovane, mentre, dal punto di vista lessicale, la prevalenza sarebbe ora del vicentino-padovano, ora del feltrino bellunese. Una sintesi un po' diversa si ricava da Franceschi e Cammelli (1977: 20-21), che attribuiscono la koinè veneta di Caxias al tipo vicentino, ritenuto più prestigioso (perché più vicino al veneziano) del tipo feltrino, al quale appartiene però la maggioranza assoluta dei coloni. Più di recente, Meo Zilio (2002: 1089) ha lamentato la mancanza di uno studio sistematico sul veneto del Brasile; i presupposti per la formazione di una koinè ci sono tutti (non ultima la presenza di matrimoni tra persone provenienti da zone diverse del Veneto), ma sulle caratteristiche e sul grado di compattezza di questa varietà sovralocale è arduo pronunciarsi. Un'analisi puntuale del *talian* (veneto brasiliano) in cui è scritta *Vita e stória de Nanetto Pipetta* di Aquiles Bernardi (anni Venti del XX sec.) potrebbe dare qualche risposta in merito. L'impressione è comunque che, anche in questo frangente, ci si trovi di fronte ad una KP parziale, in cui i fenomeni di accomodazione estemporanea tra parlanti hanno continuato ad accompagnarsi ad una notevole variabilità interna; la progressiva perdita di funzione interdialeale del veneto a vantaggio del portoghese (Corrà 1980: 56) non ha giovato alle sorti della koinè *in pectore*.

3. Koinài italo-romanze e teoria generale

³² Il confine del veneto meridionale rispetto al ferrarese è problematico sin dal Medioevo. Pellegrini (1977a: 63) annota che “negli ultimi decenni il tipo veneto sta imponendosi anche nel Basso Polesine su dialetti ferraresi che tuttavia si parlano ancora tra il Canal Bianco ed il Po [...]”.

In sintesi, abbiamo visto che una koinè dialettale è il traguardo di un processo di koinizzazione primaria (KP); abbiamo altresì osservato che il dialetto di koinè è una varietà selezionata in base al prestigio di un centro e agisce, attraverso un processo di koinizzazione secondaria (KS), sulle varietà dialettali limitrofe. Esiste un legame tra koinè dialettale e dialetto di koinè, ed è rappresentato dal fatto che, in molti casi, la koinè dialettale si forma in un contesto urbano che poi fungerà da ‘guida linguistica’ (mediante un dialetto diventato di koinè) per un’area più o meno vasta³³.

I processi di KP aderiscono molto bene alla definizione di koinè offerta da Siegel, che abbiamo detto essere preponderante in sociolinguistica, ma minoritaria negli usi italo-romanzi del termine. Il modello dei processi di koinizzazione elaborato in Trudgill 1986 (poi snellito e rifinito in Trudgill 2004) fornisce un buon quadro teorico alle koinè dialettali sopra descritte. Detto molto in breve, in quella che Trudgill (2004: 84-89) chiama *new dialect formation* (Trudgill 2004: 84-89), ad una fase iniziale di mescolanza casuale e caotica (*mixing*) fa seguito una fase di livellamento (*levelling*), in cui alcune varianti, in genere quelle maggioritarie e/o meno marcate³⁴, vincono sulle altre; ciò può comportare lo sviluppo di forme interdialektali (*interdialectal forms*) e la riallocazione (*reallocation*) di forme che, prima marcate diatopicamente, si convertono in varianti sociali o stilistiche. Qui si arresterebbe, secondo Trudgill (1986, 2004), il processo di koinizzazione vero e proprio; solo nel momento in cui “the new variety acquires norms and stability” (Kerswill-Trudgill 2005: 199), ovvero attraverserà una fase di focalizzazione (*focussing*)³⁵, la nascita di un nuovo dialetto³⁶ sarà finalmente avvenuta. Il processo si svolge lungo tre generazioni (v. ancora Kerswill-Trudgill 2005: 200).

L’esempio dello sviluppo della koinè dialettale torinese tra Seicento e Settecento, pur nella non straordinaria ricchezza di dati empirici, si iscrive bene nel modello di Trudgill: la varietà risultante non solo è livellata, ma anche focalizzata, e si è presumibilmente formata nell’arco di tre generazioni o poco più. Quanto agli altri casi di KP discussi, notiamo l’interazione tra varietà dello stesso codice, ma non l’operazione di sintesi: c’è il *mixing*, c’è un *levelling* (frutto di una continua accomodazione in Ticino, del tutto aurorale nelle varietà venete immigrate), non c’è il *focussing*. In queste situazioni, l’arresto della KP è avvenuto per ragioni differenti. In Ticino, la formazione di una koinè stabile è stata frenata dal fatto che nessuno dei partecipanti al processo ha avuto modo di interagire continuativamente (nel senso che, esaurita l’occasione di scambio,

³³ Un’altra situazione in cui dialetto di koinè e koinè dialettale possono sfiorarsi si ha quando la varietà del capoluogo svolge il ruolo di lingua veicolare tra parlanti di aree diverse della stessa regione, come previsto dalle definizioni (2) e (3) riportate nel § 1. In realtà, dall’esperienza che ne ho io in Piemonte, è improbabile che il parlante langarolo adotti il dialetto di koinè nel dialogare con un vercellese; piuttosto, egli eliminerà dal proprio dialetto i tratti più segnatamente locali, e lo stesso farà il parlante di Vercelli. Il risultato è una varietà assai vicina al torinese, ma non coincidente con esso, che ‘accomoda’ sul momento le divergenze linguistiche (un po’ come avviene tra le varietà ticinesi). Il dialetto del capoluogo costituisce un modello di neutralità per entrambi (parlante langarolo e parlante vercellese), ma difficilmente li si sentirà davvero interloquire nel dialetto di Torino; è forse questo l’unico caso in cui ha senso impiegare l’espressione ‘koinè a base torinese’ (“a slightly modified form of Turinese counts to a great extent as koinè in Piedmont”, osserva Berruto 1989b: 20). La scelta è motivata, più che da reale necessità comunicativa (non dimentichiamo infatti che le varietà pedemontane sono mutualmente comprensibili), da un desiderio di accomodazione nei confronti dell’interlocutore. Questo comportamento linguistico, un tempo in Piemonte assai diffuso, è oggi ancora praticato dai parlanti più anziani (ma in un contesto generale di perdita di centralità del dialetto di koinè: v. Regis in stampa).

³⁴ “[U]nmarked and more regular forms may survive even if they are not majority forms. Unmarking can be regarded as a subtype of levelling” (Trudgill 2004: 85). La fase di *unmarking* giunge quindi a coprire il processo *simplification* di Trudgill (1986: 126), “by means of which even minority forms may be the ones to survive if they are linguistically simpler, in the technical sense [...]”.

³⁵ Il termine modifica in senso sociolinguistico e linguistico interno un concetto che in Le Page (1980: 15-16) possiede un valore soltanto sociale: “[w]e engage in activities I call projection and focussing: we project on to the social screen the concepts we have formed, by talking about them, so as to furnish our universe and try to get others to acknowledge the shape of our furniture; we in turn try to bring our concepts into focus with those of others, so that there is feedback from the social screen through language”.

³⁶ Il ‘nuovo dialetto’ è sostanzialmente una koinè dotata di stabilità; Kerswill e Trudgill (2005: 196n) affermano anzi che, per descrivere il processo, *koine formation* sarebbe un termine più preciso di *new dialect formation*.

ciascuno dei parlanti ritornava al paese d'origine e al proprio dialetto rustico): è mancata dunque la convivenza in uno stesso contesto sociale. Nei tre esempi di uso extraterritoriale del veneto (da migrazione interna, in Agro Pontino e ad Alberese; da migrazione esterna, nella regione di Rio Grande do Sul), la maturazione della koinè sarebbe stata favorevole dal punto di vista sociale, ma è stata inibita dal contesto di progressiva *language attrition*: è in corso (o è già avvenuta?) una sostituzione di lingua a vantaggio del romanesco (Agro Pontino), del grossetano (Alberese) e del portoghese (Rio Grande do Sul).

Né la definizione di Siegel né il modello di Trudgill risultano tuttavia tanto ampi da poter accogliere al loro interno i dialetti di koinè e i processi di KS. Abbiamo qui a che fare con un meccanismo di diverso tenore, la diffusione geografica, che muove da un centro socialmente ed economicamente dominante verso il contado (Chambers-Trudgill 1998: 166 ss.; Kerswill 2003: 223-224). La propagazione dei fenomeni è tipicamente ad onde, anche se i centri urbani saranno investiti più rapidamente delle località di campagna che stanno tra questi e il centro irradiatore. Il torinese-dialetto di koinè (così come il veneziano) rappresenta un ottimo esempio di diffusione.

Non sarà sfuggito, dalla discussione che se ne è fornita, che KP e KS condividono risultati molto simili³⁷, anche se conseguiti più rapidamente nel primo caso (nell'arco, all'incirca, di tre generazioni), più lentamente nel secondo (con tempi di attuazione, talvolta, secolari: v. la penetrazione di *-oma* nel dialetto di Mondovì). Risultati simili, ma scopi alquanto differenti: nella KP, è urgente la necessità di pervenire ad una mediazione tra varietà dialettali considerate paritetiche (tempi brevi); nella KS, invece, diventa centrale l'adeguamento ad una varietà di prestigio da parte di varietà subordinate (tempi lunghi). Il dialetto che esce dai processi di KP è in qualche misura semplificato, se per semplificazione intendiamo "either an increase in regularity or a decrease in markedness" (Siegel 1985: 358)³⁸: così l'abbandono del plurale metafonetico e/o palatalizzato, così la regolarizzazione nella forma delle voci verbali, così ancora l'estensione analogica di *-oma/-omo* alle tre coniugazioni. Questi stessi fenomeni abbiamo osservato nell'influsso del dialetto di koinè sui dialetti rustici. Nei due processi di koinizzazione, aumento della regolarità, diminuzione della marcatezza e italianizzazione del dialetto si rivelano inestricabilmente connessi.

Se una differenza vogliamo cogliere nei risultati della KP e della KS, essa risiederà nel rapporto tra koinè dialettale e dialetti contribuenti, da un lato, tra dialetto di koinè e dialetti subordinati, dall'altro. Quando una KP viene portata a compimento (ovvero dà luogo ad una nuova varietà focalizzata), i dialetti che partecipano alla fase di mescolanza e livellamento di solito vengono annullati in una sintesi di ordine superiore, la koinè dialettale; al termine di una KS, per contro, è certo che i dialetti subordinati sopravviveranno, seppure in una forma leggermente diversa (cioè più vicina, limitatamente a certi tratti fono-morfologici, al dialetto di koinè).

Non mi sembra che ci siano ragioni così forti, come suggerisce la letteratura anglosassone, per giungere ad una rigida contrapposizione tra koinizzazione e diffusione geografica. A parte il diverso margine di attuazione temporale (la koinizzazione, come ho già detto, anticiperebbe gli esiti della diffusione), Kerswill

³⁷ Sulla similarità di risultati tra i due processi, cfr. Kerswill (2002: 697-698).

³⁸ Il carattere semplificato di molte koinà ha portato ad accostamenti, soltanto parzialmente motivati, tra koinizzazione e pidginizzazione/creolizzazione. Per una discussione, cfr. Siegel (1985: 370-372; 2001) e Hinskens 2001.

e Trudgill (2005: 201-202) distinguono i due processi sulla base della presenza, nella koinizzazione, di un'interazione faccia-a-faccia tra parlanti, che sarebbe invece difficile immaginare per una diffusione su scala regionale; una tale giustificazione suona tuttavia capziosa, dal momento che la diffusione non è un processo astratto, ma si fonderà anch'essa sul contatto tra attori di aree diverse (occasioni di incontro come mercati e simili), soltanto meno frequente che nella koinizzazione. Inoltre, un conto è seguire la koinizzazione nel contesto spazialmente circoscritto delle Città Nuove di Høyanger (Trudgill 1986: 95-99) o di Milton Keynes (Kerswill-Williams 2000, 2005), altro conto è seguirla per il Fiji Hindi (Siegel 2001) o il New Zealand English (Trudgill 2004), che si sono sviluppati in ambiti regionali o sovregionali; ma, poiché questi dialetti vengono trattati tutt'insieme, nella sociolinguistica anglosassone, alla stregua di koinà³⁹, ai processi di koinizzazione che hanno condotto al Fiji Hindi e al New Zealand English bisognerebbe applicare la stessa obiezione che Kerswill e Trudgill 2005 rivolgono alla diffusione geografica: come ha potuto manifestarsi un'accomodazione *vis-à-vis* in un territorio vasto come le Fiji o la Nuova Zelanda? Penso, in conclusione, che mantenere i due processi sotto l'unico cappello della 'koinizzazione' sia vantaggioso, perché in entrambe le situazioni si rende 'comune' qualcosa: o una nuova varietà di sintesi (la koinè dialettale) o i tratti di una varietà di prestigio (il dialetto di koinè). Spetterà ai modificanti 'primaria' e 'secondaria' il compito di chiarire e sottolineare l'esistenza di una gerarchia di merito tra i due processi, con la koinizzazione primaria che può davvero portare alla formazione di una nuova varietà dialettale.

(Torino)

Riccardo Regis

Bibliografia

- Alinei, Mario 1981, "Dialetto: un concetto rinascimentale fiorentino. Storia e analisi", in *Quaderni di Semantica II*: 147-173.
- Ascoli, Graziadio Isaia 1886-1888, "Il dialetto tergestino", in *Archivio Glottologico Italiano X*: 447-465.
- Balani, Donatella 2002, "Sviluppo demografico e trasformazioni sociali nella Torino del Settecento", in Giuseppe Ricuperati (a c. di), *Storia di Torino. V. Dalla città razionale alla crisi dello Stato d'Antico Regime (1730-1798)*, Einaudi, Torino: 625-690.
- Bartoli, Matteo - Giuseppe Vidossi 1945, *Alle porte orientali d'Italia. Dialetti e lingue della Venezia Giulia (Friuli e Istria) e stratificazioni linguistiche in Istria*, Gheroni, Torino.
- Berruto, Gaetano 1974, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Pacini, Pisa.
- Berruto, Gaetano 1989a, "Tra italiano e dialetto", in Günther Holtus et alii (a c. di), *La dialettologia italiana oggi. Studi offerti a Manlio Cortelazzo*, Narr, Tübingen: 107-122.
- Berruto, Gaetano 1989b, "Main topics and findings in Italian sociolinguistics", in *International Journal of the Sociology of Language* 76: 7-30.
- Berruto, Gaetano 2004, *Prima lezione di sociolinguistica*, Laterza, Roma-Bari.

³⁹ Per la precisione, alla stregua di *immigrant koinés* (benché i dialetti delle Città Nuove siano meglio analizzabili, a mio avviso, come *regional koinés*). Sulla distinzione tra 'koinà da immigrazione' e 'koinà regionali', v. Siegel (1985: 363-364).

- Berruto, Gaetano 2007, “Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica”, in Piera Molinelli (a c. di), *Standard e non standard tra scelta e norma*, Il Calamo, Roma: 13-41.
- Biondelli, Bernardino 1853, *Saggio sui dialetti gallo-italici*, Bernardoni, Milano.
- Brero, Camillo 2001, *Vocabolario Italiano-Piemontese Piemontese-Italiano*, Il punto-Piemonte in Bancarella, Torino.
- Brero, Camillo, Remo Bertodatti 1988, *Grammatica della lingua piemontese. Parola – vita – letteratura*, Piemont/Europa, Torino.
- Britain, David, Peter Trudgill 1999, “Migration, new-dialect formation and sociolinguistic refunctionalisation: re-allocation as an outcome of dialect contact”, in *Transactions of the Philological Society* 97.2: 245-256.
- Bruni, Francesco 1984, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, UTET, Torino.
- Browning, Robert 2004, “Dalla koinè agli inizi del greco moderno”, in Heinz-Günther Nesselrath (dir.), *Introduzione alla filologia greca*, Salerno, Roma: 195-210 (trad. di *Einleitung in die griechische Philologie*, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1997).
- Bubenik, Vit 1993, “Dialect contact and koineization: the case of Hellenistic Greek”, in *International Journal of the Sociology of Language* 99: 9-23.
- Cardona, Giorgio Raimondo 1990, “Il concetto di koinè in linguistica”, in Sanga 1990: 25-34.
- Chambers, J.K., Peter Trudgill 1998, *Dialectology*, Cambridge University Press, Cambridge (2nd edition).
- Clivio, Gianrenzo P. 1974, “Il dialetto di Torino nel Seicento. Parte I”, in *L'Italia dialettale* 27: 1-103.
- Clivio, Gianrenzo P. 1976 [1970], “Osservazioni sulla varietà rustica del piemontese settecentesco”, in Id., *Storia linguistica e dialettologica piemontese*, Centro Studi Piemontesi, Torino: 79-90 [già in *Èl nodar onorà, commedia piemontese italiana del secondo Settecento*, a c. di Gualtiero Rizzi e Gianrenzo P. Clivio, Centro Studi Piemontesi, Torino: lxxv-lxxiii]
- Clivio, Gianrenzo P. 2002a, “Il Piemonte”, in Cortelazzo et alii 2002: 151-195.
- Clivio, Gianrenzo P. 2002b, *Profilo di storia della letteratura in piemontese*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Cognasso, Francesco 1964, *Storia di Torino*, Martello, Milano.
- Consani, Carlo 1991, *Διαλέκτος: contributo alla storia del concetto di «dialetto»*, Giardini, Pisa.
- Corrà, Loredana 1980, “I dialetti veneti all'estero”, in Manlio Cortelazzo (a c. di), *Guida ai dialetti veneti. II*, CLEUP, Padova: 27-67.
- Cortelazzo, Manlio et alii (a c. di) 2002, *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, UTET, Torino.
- De Blasi, Nicola 2006, *Profilo linguistico della Campania*, Laterza, Roma-Bari.
- De Blasi, Nicola - Franco Fanciullo 2002, “La Campania”, in Cortelazzo et alii 2002: 628-678.
- Duberti, Nicola 2001, “Il dialetto di Mondovì nel Settecento, il dialetto di Viola oggi. Correnti e contrasti di lingua e cultura fra Liguria, Provenza e Piemonte”, in *Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano* 25: 43-51.
- Ferguson, Ronnie 2003, “The formation of the dialect of Venice”, in *Forum for Modern Language Studies* xxxix: 450-464.
- Ferguson, Ronnie 2005, “Alle origini del veneziano: una koiné lagunare?”, in *Zeitschrift für Romanische Philologie* 121.3: 476-509.
- Franceschi, Temistocle - Antonio Cammelli 1977, *Dialetti italiani dell'Ottocento nel Brasile d'oggi*, Cultura, Firenze.
- Frosi, Vitalina Maria - Ciro Mioranza 1975, *Emigração italiana non nordeste do Rio Grande do Sul. Processos de formação de uma comunidade italo-brasileira*, Movimento, Porto Alegre.

- Gasca Queirazza, Giuliano 1989, "Documenti del piemontese di Mondovì. Un componimento poetico del secondo Settecento", in Aa.Vv., *V Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Famija Albèisa, Alba: 13-29 (ora in Gasca Queirazza 2010: 175-190).
- Gasca Queirazza, Giuliano 1990, "Documenti del piemontese di Asti nel secondo Settecento", in Gianrenzo P. Clivio - Censin Pich (soagnà da), *VI Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Famija Albèisa, Alba: 85-108 (ora in Gasca Queirazza 2010: 191-212).
- Gasca Queirazza, Giuliano 1991, "Documenti del piemontese di Poirino alle soglie dell'Ottocento", in Clivio, Gianrenzo P. - Censin Pich (soagnà da), *VII Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Famija Albèisa, Alba: 129-144 (ora in Gasca Queirazza 2010: 213-226).
- Gasca Queirazza, Giuliano 1995, "Documenti del vercellese del secondo Settecento", in Clivio, Gianrenzo P. et alii (soagnà da), *X Rëscontr antèrnassional dè studi an sla lenga e la literatura piemontèisa*, Ferraro, Ivrea: 103-112 (ora in Gasca Queirazza 2010: 245-254).
- Gasca Queirazza, Giuliano 2010, *Saggi minimi di storia del volgare piemontese (1970-2009)*, a c. ci Alda Rossebastiano et alii, Edizioni dell'Orso, Alessandria.
- Gasca Queirazza, Giuliano et alii (a c. di) 2002, *La letteratura in piemontese dalle Origini al Settecento. Raccolta antologica di testi*, Centro Studi Piemontesi, Torino.
- Giannelli, Luciano - Annalisa Nesi 1986, "Notizia sul lavoro d'indagine all'Alberese, paese veneto in Toscana", in Manlio Cortelazzo (a c. di), *Guida ai dialetti veneti. VIII*, CLEUP, Padova: 77-90.
- Grassi, Corrado 1958, *Correnti e contrasti di lingua e cultura nelle Valli cisalpine di parlata provenzale e franco-provenzale. Parte 1. Le valli del Cuneese e del Saluzzese*, Stabilimento Tipografico Editoriale, Cuneo.
- Grassi, Corrado et alii 1997, *Fondamenti di dialettologia italiana*, Laterza, Roma-Bari.
- Gribaudo, Gianfranco 1996, *Ël neuv Gribaud*, Piazza, Torino.
- Hinskens, Frans 2001, "Koineization and creole genesis. Remarks on Jeff Siegel's contribution", in Smith-Veenstra 2001: 199-218.
- Kerswill, Paul 2002, "Koineization and accomodation", in J.K. Chambers et alii (eds.), *The Handbook of Language Change and Variation*, Blackwell, Oxford: 669-702.
- Kerswill, Paul 2003, "Dialect levelling and geographical diffusion in British English", in David Britain - Jenny Cheshire (eds.), *Social dialectology. In honour of Peter Trudgill*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia: 223-243.
- Kerswill, Paul - Peter Trudgill 2005, "The birth of new dialects", in Peter Auer et alii (eds.), *Dialect change: Convergence and divergence in European languages*, Cambridge University Press, Cambridge: 196-220.
- Kerswill, Paul - Ann Williams 2000, "Creating a new town koine: children and language change in Milton Keynes", in *Language in Society* 29: 65-115.
- Kerswill, Paul - Ann Williams 2005, "New towns and koineisation: linguistic and social correlates", in *Linguistics* 43.5: 1023-1048.
- Le Page, Robert 1980, "Projection, Focussing, Diffusion", in *York Papers in Linguistics* 9: 9-31.
- Loporcaro, Michele 2009, *Profilo linguistico dei dialetti italiani*, Laterza, Roma-Bari.
- Lorenzetti, Luca 1994, "I movimenti migratori", in Luca Serianni - Pietro Trifone (a c. di), *Storia della lingua italiana. III. Le altre lingue*, Einaudi, Torino: 627-667.
- Marcato, Carla 2006, *Dialetto, dialetti e italiano*, Il Mulino, Bologna.
- Meillet, Antoine 1920, *Aperçu d'une histoire de la langue grecque*, Hachette, Paris.

- Meo Zilio, Giovanni 2002, “[I dialetti italiani nel mondo.] III. I dialetti italiani in America Latina”, in Cortelazzo et alii 2002: 1086-1094.
- Mesthrie, Rajend 1994, “Koinés”, in Ron. E. Asher (ed.), *Encyclopedia of Language and Linguistics*, Pergamon, Oxford: 1864-1867.
- Miola, Emanuele 2009-2010, “Il kje di Prea di Roccaforte Mondovì. Fonetica, morfologia e sintassi di una varietà occitana in Piemonte”, Tesi di dottorato in Linguistica teorica e applicata, Università di Pavia.
- Mioni, Alberto - Anna Maria Arnuzzo-Lanszweert 1979, “Sociolinguistics in Italy”, in *International Journal of the Sociology of Language* 21: 81-107.
- Morbiato, Luciano 1986, “La comunità veneta di Alberese”, in Manlio Cortelazzo (a c. di), *Guida ai dialetti veneti. VIII*, CLEUP, Padova: 91-100.
- Moretti, Bruno - Federico Spiess 2002, “La Svizzera italiana”, in Cortelazzo et alii 2002: 261-275.
- Muljačić, Žarko 1990, “Sul ruolo della *koinè* nell’elaborazione linguistica”, in Sanga 1990: 185-194.
- Palermo, Massimo 1990-1992, “Sull’evoluzione del fiorentino nel Tre-Quattrocento”, in *Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell’Università di Messina* 8-10: 131-156.
- Pellegrini, Giovan Battista 1975 [1960], “Tra italiano e dialetto in Italia”, in Id., *Saggi di linguistica italiana: storia, struttura, società*, Boringhieri, Torino: 11-35 [già in *Studi mediolatini e volgari* 8: 137-153].
- Pellegrini, Giovan Battista 1977 [1965], “L’individualità storico-linguistica della regione veneta”, in Pellegrini 1977b: 11-31 [già in *Studi mediolatini e volgari* 13: 143-162].
- Pellegrini, Giovan Battista 1977a, “Dialetti veneti antichi”, in Pellegrini 1977b: 33-88.
- Pellegrini, Giovan Battista 1977b, *Studi di dialettologia e filologia veneta*, Pacini, Pisa.
- Pellegrini, Giovan Battista 1990, “Tra italiano regionale e *coine* dialettale”, in Michele A. Cortelazzo - Alberto Mioni (a c. di), *L’italiano regionale*, Bulzoni, Roma: 5-26.
- Petrini, Dario 1988, *La koinè ticinese. Livellamento dialettale e dinamiche innovative*, Francke, Berna.
- Pipino, Maurizio 1783a, *Grammatica Piemontese*, Reale Stamperia, Torino.
- Pipino, Maurizio 1783b, *Vocabolario Piemontese*, Reale Stamperia, Torino.
- Radtke, Edgar 1997, *I dialetti della Campania*, Il Calamo, Roma.
- Regis, Riccardo in stampa, “Su pianificazione, standardizzazione, polinomia: due esempi”, in *Zeitschrift für romanische Philologie* 128.1.
- Rohlf, Gerhard 1968, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Einaudi, Torino, (trad. di *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. II. Formenlehre und Syntax*, Francke, Bern, 1949).
- Sanga, Glauco (a c. di) 1990, *Koinè in Italia dalle Origini al Cinquecento*, Lubrina, Bergamo.
- Siegel, Jeff 1985, “Koinés and Koineization”, in *Language in Society* 14: 357-378.
- Siegel, Jeff 1993, “Introduction: controversies in the study of koinés and koineization”, in *International Journal of the Sociology of Language* 99: 5-8.
- Siegel, Jeff 2001, “Koine formation and creole genesis”, in Smith-Veenstra 2001: 175-197.
- Smith, Norval - Tonies Veenstra (eds.) 2001, *Creolization and Contact*, Benjamins, Amsterdam-Philadelphia.
- Sobrero, Alberto A. 1996, “Italianization and Variations in the Repertoire: The Koina?”, in *Sociolinguistica* 10: 105-111.

- Stefinlongo, Antonella 1987, "Insediamenti veneti nel Lazio", in Manlio Cortelazzo (a c. di), *Guida ai dialetti veneti. IX*, CLEUP, Padova: 119-139.
- Stefinlongo, Antonella 2003, "L'indagine nella città di Latina. Analisi sociolinguistica dei dati" in Paolo D'Achille - Andrea Viviani (a c. di), *La lingua delle città. I dati di Roma, Latina, L'Aquila e Catania*, Aracne, Roma: 83-110.
- Telmon, Tullio 1988, "Italienisch: Areallinguistik II. Piemont. Aree linguistiche II. Piemonte", in Günther Holtus et alii (Hrsgg.), *Lexicon der Romanistischen Linguistik, IV*, Niemeyer, Tübingen: 469-485.
- Telmon, Tullio 2001, *Piemonte e Valle d'Aosta*, Laterza, Roma-Bari.
- Terracini, Benvenuto 1957 [1928], "Il dialetto piemontese", in Id., *Pagine e appunti di linguistica storica*, Le Monnier, Firenze: 196-212.
- Trifone, Pietro 1992, "Roma e il Lazio", in Francesco Bruni (a c. di), *L'italiano nelle regioni. Lingua nazionale e identità regionali*, UTET, Torino: 540-593.
- Trovato, Paolo 1984, "«Dialetto» e sinonimi («idioma», «proprietà», «lingua») nella terminologia linguistica Quattro e Cinquecentesca", in *Rivista di Letteratura Italiana* 2: 205-236.
- Trudgill, Peter 1986, *Dialects in contact*, Blackwell, Oxford.
- Trudgill, Peter 2004, *New-dialect formation: the inevitability of colonial Englishes*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
- Tuten, Donald 2003, *Koineization in Medieval Spanish*, Mouton de Gruyter, Berlin-New York.
- Tuten, Donald 2007, "Koineization", in Carmen Llamas et alii (eds.), *The Routledge Companion to Sociolinguistics*, Routledge, London-New York: 185-191.
- Vincent, Nigel 2006, "Languages in Contact in Medieval Italy", in Anna Laura Lepschy & Arturo Tosi (eds.), *Rethinking Languages in Contact. The case of Italian*, Legenda, London: 12-27.
- Zörner, Lotte 1996, "Neues zur oberitalienischen Personalendung der 4. Person Präsens –úma", in *Vox Romanica* 55: 33-37.
- Zörner, Lotte 1998, *I dialetti canavesani di Cuorné, Forno e dintorni. Descrizione fonologica, storico-fonetica e morfologica*, CORSAC, Cuorné.
- Testi:
- Bernardi, Aquiles (fra' Paulino de Caxias), *Vita e stória de Nanetto Pipetta nassuo in Itália e vegnudo in Mérica per catare la cucagna*, a c. di Fiorenzo Toso, Le Mani-Centro Internazionale sul Plurilinguismo, Genova-Udine, 2008.
- Isler, Ignazio, *Tutte le canzoni e poesie piemontesi*, a c. di Luigi Olivero e Andrea Viglongo, Viglongo, Torino, 1968.
- Pennacchi, Antonio, *Canale Mussolini*, Mondadori, Milano, 2010.
- Tana, Carlo Giambattista, *L'Cont Piolet*, a c. di Guido Davico Bonino e Gualtiero Rizzi, Einaudi, Torino, 1966.
- Tarizzo, Francesco Antonio, *L'arpa discordata*, a c. di Renzo Gandolfo, Centro Studi Piemontesi, Torino, 2006.